

DESTINAZIONE EDUCATIVA, CONVINZIONI PEDAGOGICHE E IDEA DI EDUCAZIONE

Letture pedagogica della “Vita”

Carlo NANNI

Leggerò la *Vita del giovanetto Savio Domenico* scritta da don Bosco¹ in linea con quelli che mi sembrano i modi prevalenti della coscienza pedagogica contemporanea (attenta ai diritti umani, ad interventi che promuovano il diritto di tutti e ciascuno all'apprendimento per tutta la vita in vista di una esistenza e di uno sviluppo umanamente degno; e che opera a livello di educazione formale, non formale e informale, ricercando l'integrazione tra scuola, famiglia, sistema della comunicazione sociale e vita sociale nella sua globalità). Per altro verso ho cercato di collocare la lettura della *Vita* nel più vasto quadro della tradizione educativa salesiana e di quella che comunemente viene indicata oggi come tale.

Su queste basi, ho individuato tre strati di lettura pedagogica: il primo, relativo alla destinazione educativa che don Bosco dà al libro; il secondo, relativo all'evidenziazione delle convinzioni “pedagogiche” che don Bosco manifesta a livello di meta-narrazione; il terzo, e fondamentale, l'idea di educazione e di rapporto educativo, che sembra soggiacere alla scrittura della *Vita*.

¹ Mi servirò dell'ultima edizione curata da don Bosco: *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ricevute per sua intercessione*. Sesta edizione accresciuta, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana, 1880 (d'ora in poi: *Vita*).

1. La destinazione educativa

La *Vita* si rivolge direttamente e primariamente ai giovani. Don Bosco presenta il testo della *Vita* come una “risposta” alla domanda dei giovani di scrivere “qualcosa intorno al vostro compagno Savio Domenico”; e dichiara di aver fatto quello che ha potuto “per appagare questo vostro pio desiderio”.²

1.1. *La storia di un'adolescenza santa*

È stato scritto che la *Vita* è la rievocazione edificante, il racconto di una vita reale, di una vita che nel suo esito apparve subito una vita santa.³

Descrivendo l'eco della notizia della morte si narrano le diverse reazioni dei compagni: “Tale notizia pose in costernazione i suoi compagni. Chi piangeva in lui la perdita di un amico, di un consigliere fedele; chi sospirava di aver perduto un modello di vera pietà. Alcuni si radunarono a pregare pel riposo dell'anima di lui. Ma il maggior numero andava dicendo: Egli era santo, ora è già in paradiso. Altri cominciarono a raccomandarsi a lui come a un protettore presso Dio. Tutti poi andarono a gara per avere qualche oggetto che avesse appartenuto a lui”.⁴

Del resto l'ultimo capitolo della *Vita*, il XXVII, ricorda che “mentre egli ancor viveva, molti si davano sollecitudine di seguirne i consigli, gli esempi ed imitarne le virtù; molti anche mossi dalla specchiata condotta, dalla santità della vita, dall'innocenza de' suoi costumi, si raccomandavano alle sue preghiere. E si raccontano non poche grazie ottenute per le preghiere fatte a Dio dal giovane Savio mentre egli era ancora nella vita mortale. Ma dopo la morte crebbe assai verso di lui la confidenza e la venerazione. Appena giunse tra noi la notizia di sua morte, parecchi suoi compagni lo andavano proclamando per santo”.⁵

² *Vita*, 3.

³ P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*, Roma, LAS, 2003, vol. I, 323.

⁴ *Vita*, 116-117.

⁵ *Vita*, 124.

E più oltre si dice che “diversi amici e compagni [...] cominciavano a raccomandarsi a lui come a celeste protettore. Quasi ogni giorno si raccontavano grazie ricevute”.⁶

Nel seguito racconta in prima persona (“io ho veduto...”, “ho sott’occhio molte relazioni...”) di guarigioni e “celesti favori da Dio ottenuti per intercessione del Savio”.⁷

Lettere e relazioni di grazie furono da don Bosco aggiunte nell’*Appendice sopra alcune grazie ottenute da Dio ad intercessione di Savio Domenico*.⁸

Concludendo lo scritto, riassume così la vita di Domenico Savio: “Nella povera sua condizione egli visse una vita la più lieta, virtuosa ed innocente, che fu coronata da una santa morte”.

Una cronaca del 1862 riporta l’opinione di don Bosco secondo cui “se Savio Domenico continua così a fare miracoli, io non dubito, se sarò ancora in vita e posso spingere la causa, che la santa Chiesa ne permetterà il culto almeno per l’Oratorio”.⁹

Traspare, anche letterariamente, il sapore del vissuto ancora vicino e presente. C’è il coinvolgimento, non sempre mascherato, tra lo scrivente e il Direttore dell’Oratorio, referente principale della vicenda “matura” di Domenico Savio. L’autore, soprattutto nella parte che descrive Domenico Savio all’Oratorio di Valdocco, passa spesso dall’impersonale al personale, dal direttore, all’io o anche al “noi dell’Oratorio”.

In ciò la *Vita* si diversificherebbe dalle due biografie successive, di Michele Magone e Francesco Besucco, “dove la narrazione è [...] idealizzata [...] con l’intenzione di trarne un modello di vita adeguato alla media dei giovani dalle diverse origini e dai differenti livelli spirituali”.¹⁰

L’effettività del raccolto e la sua storicità sostanziale è quanto meno pretesa. La biografia di Domenico Savio intende essere una vita descritta con “brevità e semplicità” e con lo “studio di narrare unicamente le cose da voi [= i giovani a cui si rivolge] o da me vedute, e che qua-

⁶ *Vita*, 125.

⁷ *Vita*, 125-126.

⁸ *Vita*, 130-153.

⁹ G. BONETTI, *Annali III 1862 1863*, 53-54, riportata in P. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 324.

¹⁰ BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 323.

si tutte conservo scritte o segnate di vostra mano medesima”.¹¹ Nel corso della *Vita*, più volte don Bosco ci tiene a precisare che si attiene a relazioni (per esempio, all’inizio del capitolo II) o a lettere a lui inviate. Così pure dichiara di tenersi “al dover dello storico, che è di scrivere la verità dei fatti, senza badare alle persone”,¹² anche se, come pare, più volte aggiusta espressioni riprese da lettere e testimonianza, seleziona o rilegge il vissuto, eventi e accadimenti.

Soprattutto dopo il capitolo VII (significativamente intitolato *Prima conoscenza fatta di lui...*), l’autore attesta di descrivere fatti e vissuti in prima persona e condivisi con molti dei suoi lettori.

1.2. *Ma, non solo “dedicata”, ai “giovani carissimi”*

Ma la “ragione” che, sempre nella Prefazione, don Bosco dà circa il perché della *Vita* (e di altre vite di altri giovani che promette di scrivere) è chiaramente pedagogica: dice di aver scritto per “appagare i vostri ed i miei desiderii col darvele a leggere e ad imitare in quello che è compatibile col vostro stato”.¹³

Rievocazione, quindi, “edificante” e intenzionalmente “pedagogica”. La Prefazione comincia con: “Giovani carissimi” (come il *Giovane provveduto*, che comincia: “Alla gioventù”).

Da questo punto di vista, sono molto significative le frasi che si susseguono nel corso dell’ultima parte della Prefazione: “Intanto cominciate a trar profitto da quanto andrò descrivendo, e dite in cuor vostro quanto diceva s. Agostino: *Si ille, cur non ego?*”; “la religione vera non consiste in sole parole; bisogna venire alle opere”; “non contentatevi di dire questo è bello, questo mi piace. Dite piuttosto: voglio adoperarmi per fare quelle cose che lette di altri, mi eccitano meraviglia”; “Dio doni a voi e a tutti i lettori di questo libretto sanità e grazia per trar profitto di quanto ivi leggeranno”.¹⁴

Del resto questo incitamento a imitare Domenico Savio era già

¹¹ *Vita*, 3.

¹² *Vita*, 4.

¹³ *Vita*, 3.

¹⁴ *Vita*, 5.

stato manifestato nella conclusione della *Vita*, dove peraltro include sé stesso nel numero di coloro che dovrebbero imitarlo: “Ora, o amico lettore, giacché fosti benevolo di leggere quanto fu scritto di questo virtuoso giovanetto, vorrei venissi meco ad una conclusione che possa apportar vera utilità a me, a te e a tutti quelli cui accadrà di leggere questo libretto; vorrei cioè che ci adoperassimo con animo risoluto ad imitare il giovane Savio in quelle virtù che sono compatibili col nostro stato. [...] Imitiamolo nel modo di vivere ed avremo una doppia caparra di essergli simili nella preziosa morte”.¹⁵

Si può discutere sul “didatticismo” e “moralismo” del suo scritto (l’opera letteraria finalizzata a scopi educativi e morali), ma è indubbio, dal punto di vista pedagogico, che don Bosco dimostra di credere molto alla forza moralizzatrice dell’esempio (o, come oggi modernamente si dice, della testimonianza, che non solo invita ad imitare una buona condotta, ma spinge piuttosto a rivivere in modo personalizzato l’incarnazione dell’ideale che qualcuno presenta con la sua vita e il suo comportamento concreto).

In tale linea si è detto che la *Vita* nella sua globalità è sorretta e intenzionata da una “pedagogia imitativa”, da una “pedagogia dell’esempio trascinate”, importante soprattutto nell’educazione morale, in quanto riuscirebbe per empatia a far connettere ragione e volontà, conoscenza e azione. L’esempio, visto o letto, provocherebbe a livello conoscitivo lo stupore personale, e a livello emotivo favorirebbe la condivisione valoriale, susciterebbe l’identificazione empatica e stimolerebbe ad agire e comportarsi, a provare ad attuare quanto si è intravisto e sentito. Conoscenza emotiva, simpatia ammirativa e impulso attuativo sarebbero così innescati e accesi.¹⁶

1.3. Una precisazione epistemologica

Converrà avanzare una precisazione di tipo epistemologico, vale a dire riguardante la riflessione *sul* valore pedagogico di quanto si dice nella *Vita*.

¹⁵ *Vita*, 128-129.

¹⁶ F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI, 1996, 534-536.

I giovani lettori a cui don Bosco si riferisce sono in prima battuta quelli che vivono o hanno vissuto l'esperienza dell'Oratorio di Valdocco nella decade tra il 1855 e il 1865 o comunque giovani maschi in condizioni di vita simili. Questa "referenza", storicamente contestualizzata, non è indifferente per quanto e come si scrive: voglio dire che il rivolgersi a ragazzi, adolescenti e giovani, esclusivamente, che vivono in un collegio-famiglia maschile, o che comunque sono studenti e artigiani, è da tener presente, perché funziona da selezionatore dei contenuti e da definitore di indicazioni di possibili, ma precise, azioni auto-educative.

In questo senso le indicazioni pedagogiche risentono dello stretto rapporto al vissuto di riferimento. E quindi, come altrove, possono soffrire di una certa "momentaneità" e "delimitazione" di campo. In questo, senso le indicazioni pedagogiche della *Vita* non dicono tutto il pensiero di don Bosco. Lo si vedrà anche per altri aspetti. In tal senso chiedono un lavoro di integrazione con le altre fonti chiamate in causa per ricostruire il pensiero educativo di don Bosco. Qui non se ne farà se non qualche fugace accenno.

2. Le convinzioni "pedagogiche" di don Bosco espresse a livello meta-narrativo

Seppure direttamente rivolta ai giovani, la *Vita*, almeno indirettamente, mostra di rivolgersi anche a lettori adulti, genitori e educatori.

2.1. Le annotazioni di tipo psico-pedagogico

Letterariamente ciò traspare in alcune riflessioni o in sottolineature di carattere psico-pedagogico, e in alcune ammonizioni di carattere pedagogico-educativo – non molte invero – che don Bosco si permette di esprimere o per mostrare meglio la "differenza" di Domenico Savio rispetto alla comune dei suoi coetanei o, venendo "sopra" il racconto, per manifestare le sue personali convinzioni teologico-pastorali.

Tra le prime, vorrei segnare, ad esempio, la notazione circa l'infanzia, descritta come "la tenera età", "nella quale per mancanza di rifles-

sione i fanciulli sono un disturbo e cruccio continuo per le madri”; “età in cui tutti vogliono vedere, toccare e per lo più guastare [...]”.¹⁷

Così a riguardo dell’adolescenza si dà per scontato che è “età volubile”, di cui è proprio “cangiar sovente proposito intorno a quello che si vuole”: per questo ammonisce: “Se non avvi chi vegli attento, spesso va a terminare con mal esito un’educazione che forse poteva riuscire più fortunata”.¹⁸

Indubbiamente si tratta di affermazioni tradizionali, di senso comune, d’esperienza. Non di più.

Ma farne conto e riferircisi, non fosse per far capire l’eccellenza del Savio, può essere indicativo.

2.2. Le convinzioni pastoral-pedagogiche circa i sacramenti (e la devozione a Maria)

Tra le seconde è notevole anzitutto la rilevanza educativa che don Bosco dà alla prima comunione come tappa significativa della crescita dei fanciulli. Ai giovani dice in proposito di “farsi modello il giovane Savio”. E subito aggiunge: “Ma raccomando poi quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso. Siate persuasi che la prima comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si contano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce, che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima comunione. È meglio differirla, anzi è meglio non farla, che farla male”.¹⁹

Più in là nel testo, sempre sullo stesso tema, afferma: “Egli è comprovato dall’esperienza che i più validi sostegni della gioventù sono il sacramento della confessione e della comunione. Datemi un giovanet-

¹⁷ *Vita*, 9.

¹⁸ *Vita*, 30.

¹⁹ *Vita*, 10.

to, che frequenti questi Sacramenti, voi lo vedrete crescere nella giovanile, giungere alla virile età, se così piace a Dio, fino alla più tarda vecchiaia con una condotta, che è l'esempio di tutti quelli che lo conoscono. Questa massima la comprendano i giovanetti per praticarla; la comprendano tutti quelli che si occupano dell'educazione dei medesimi per insinuarla".²⁰

Su questo punto, ritorna ancora nelle battute conclusive della *Vita*: "Non manchiamo d'imitare il Savio nella frequenza del Sacramento della confessione [...] bagno di salute nel corso della vita. [...] A me sembra che questo sia il mezzo più sicuro per vivere giorni felici in mezzo alle afflizioni della vita, in fine della quale vedremo anche noi con calma avvicinarsi il momento della morte. E allora colla ilarità sul volto, colla pace nel cuore andremo incontro al nostro Signore Gesù Cristo, che benigno ci accoglierà".²¹

Alla "frequenza ai santi Sacramenti della confessione e della comunione" da parte di Domenico Savio, è dedicato l'intero capitolo XIV.²² Il capitolo precedente è dedicato alla "divozione" che Domenico Savio aveva per la "Madre di Dio".²³

La tradizione salesiana attesta che, per don Bosco, la frequente confessione e comunione, insieme con la devozione alla Madonna, costituivano le "colonne" del suo sistema educativo.

È appena da rilevare che queste convinzioni pastorali-educative risentono della teologia del tempo e specificamente della pedagogia in cui don Bosco si è formato e a cui ha fatto riferimento nella sua vita di fede e di prete educatore dei giovani.

Forse se ne può avvertire una certa distanza dal modo di sentire ecclesiale e religioso contemporaneo. Certamente meriterebbero un approfondimento anche dal punto di vista propriamente pedagogico-pastorale.²⁴ Però vale rilevare come se ne veda la dimensione positiva: non solo educativamente, ma anche "teologalmente" e in senso global-

²⁰ *Vita*, 58.

²¹ *Vita*, 129.

²² *Vita*, 58-63.

²³ *Vita*, 54-58.

²⁴ Cf. C. NANNI, *Il sistema preventivo di Don Bosco. Prove di rilettura per l'oggi*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 2003, 31-32.

mente esistenziale (vivere felici tra le afflizioni della vita; affrontare serenamente la morte). Perlomeno indicano una chiara scelta “teologica”, forse non comune per quei tempi, specie in sede di teologia morale e nella pastorale di molti preti in cura d’anime.

3. Una vita santa che viene fuori da dinamiche relazionali-educative profonde

La lettura della *Vita* in chiave educativa e dal punto di vista pedagogico mi ha personalmente portato – forse un po’ enfaticamente – alla conclusione che la vita santa di Domenico Savio, che, certo, affonda le sue basi già in doti di natura e mostra continuamente il dono di grazia, tuttavia viene alla sua forma piena, anche, e in maniera completa, grazie alla continuità di una relazionalità educativa profonda che ha caratterizzato tutta la vicenda umana e cristiana di Domenico Savio. Sicché non mi pare improprio dire che la sua è una santità “risultato” dell’educazione (ovviamente in relazione con il dono-soccorso preminente della grazia divina e del personale impegno cristiano).

Ma al di là delle convinzioni soggettive, resta il fatto che la *Vita* mostra, in modo narrativo, non solo la rilevanza dell’azione educativa nella crescita personale, ma disegna in modo fine e raro le caratteristiche e le movenze di una relazione educativa profonda: che arriva a livelli eccezionali, data l’alta qualità umana personale dei partner, ma almeno un po’ presenti in ogni relazione educativa degna di questo nome.

Si cercherà di ricostruirla, concludendo con alcune osservazioni.

3.1. Domenico Savio, una stoffa eccellente

Domenico Savio non era un “discolo”. Anzi, se nella *Vita* ci sono certe note sull’età infantile e sull’adolescenza, è per dire che Domenico Savio era differente, eccedeva dai parametri comuni.

Domenico Savio non era un giovane povero e abbandonato, pericoloso o pericolante, “primo oggetto dell’apostolato di don Bosco” e per il quale si propone *Il sistema preventivo nell’educazione della gioventù*. È cresciuto in una famiglia che, per quanto umile, è ricca di umanità e di

federe. Don Bosco scrive che “la sollecitudine de’ suoi buoni genitori erano tutte rivolte a dare una cristiana educazione al loro fanciullo”.²⁵ Ha dei genitori di notevole spessore educativo e religioso e si nutre dei benefici apporti della vita parrocchiale.²⁶

Nella Prefazione, don Bosco giustifica la sua scelta di aver scritto la *Vita*, rispetto ad altre possibili biografie di ragazzi eccellenti conosciuti da lui e dai giovani a cui si rivolge, con il fatto che “le azioni di costoro non sono state ugualmente note e speciose come quelle del Savio, il cui tenor di vita fu notoriamente meraviglioso”.²⁷

È qualcosa che ritorna come un *leit motiv* in tutte le relazioni degli educatori che hanno avuto un rapporto con Domenico Savio.

Pur gracile, cagionevole, piccolo, Domenico Savio desta stupore nei suoi educatori, sia quelli “naturalisti” (si vedano le dichiarazioni del padre) sia quelli che lo hanno avuto come allievo o parrocchiano.

Il cappellano di Murialdo, don Giovanni Zucca, dichiara di essere “maravigliato” di “quel fanciullo, che era divenuto l’oggetto della mia ammirazione”.²⁸

Don Alessandro Allora, maestro di Domenico Savio a Castelnuovo d’Asti, dice che “in breve tempo seppe acquistarsi tutta la mia benevolenza, sicché io l’ho amato colla tenerezza di padre”. Relazionarsi con Domenico Savio “lasciava la più bella e gioconda impressione: la qualcosa per un maestro si può chiamare uno de’ cari compensi delle dure fatiche che spesso gli tocca di sostenere”.²⁹

Don Giuseppe Cugliero, suo maestro a Mondonio, dice che Savio “era giovane di età, ma assennato al pari di un uomo perfetto. La sua diligenza, assiduità allo studio e l’affabilità si cattivavano l’affetto del maestro e lo rendevano la delizia dei compagni”. E vedendolo in chiesa, aggiunge, “più volte ho detto tra me stesso: ecco un’anima innocente, cui si aprono le delizie del paradiso”.³⁰

Lo stesso don Bosco dichiara che “quando poi si metteva a pregare

²⁵ *Vita*, 8-9.

²⁶ Cf. BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 325.

²⁷ *Vita*, 4.

²⁸ *Vita*, 12.

²⁹ *Vita*, 22.

³⁰ *Vita*, 25.

in comune, pareva veramente un angioletto. [...] L'avresti detto un altro S. Luigi. Bastava vederlo per esserne edificati". A ciò aggiunge la testimonianza del conte Cays che, vedendolo in preghiera, "ne fu pieno di stupore".³¹

Il padre, annunciando per lettera la morte del figlio a don Bosco, presenta il discepolo al maestro "qual candido giglio, qual Luigi Gonzaga".³² E il professore di umanità, don Matteo Picco, "profondamente addolorato" per la notizia della morte, nel discorso che tenne ai suoi allievi,³³ condiscipoli di Domenico Savio, lo dice "uno tra i più virtuosi vostri compagni"; confessa, per un verso, che gli "duole, che egli abbia frequentato così poco la [sua] scuola",³⁴ e, per altro verso, che "scorgendo in lui una fisionomia sì dolce [...], mai nol vedeva che non mi sentissi tratto ad amarlo e ad ammirarlo",³⁵ specie per come "quella giovanile sua mente si mostrasse unita con Dio".³⁶

Certamente a don Bosco, come ai suoi maestri, apparve ricco di doni di natura e di grazia, puro e disciplinato, laborioso e amorevole, cordiale e amichevole, corretto e amabile, intelligente e attivo, innamorato di Dio e della preghiera. La condivisione della vita dell'Oratorio di Valdocco, ambiente educativo a livello ancora "allo stato nascente" (e perciò carico di schietta umanità e di intensa spiritualità e dove don Bosco era un po' tutto), permise alla sua adolescenza in sboccio di arrivare alle vette di una vita pura e santa, conferendole solidità interiore e forme espressive chiare e incisive, pur nella malferma salute, che anzi ebbe presto ad aggravarsi fino all'estremo. È interessante il ritratto che ne fa don Bosco al capitolo IX, continuando e arricchendo la testimonianza del professore Bonzanino.³⁷ Don Bosco ci tiene a precisare che la naturalezza dei suoi bei modi di fare erano frutto di natura, ma anche di impegno personale, aiutato dalla grazia di Dio.³⁸

Ma dal punto di vista educativo, se è altamente significativo il capi-

³¹ *Vita*, 54.

³² *Vita*, 116.

³³ *Vita*, 116-124.

³⁴ *Vita*, 118.

³⁵ *Vita*, 120.

³⁶ *Vita*, 121.

³⁷ *Vita*, 34.

³⁸ *Vita*, 66.

tolo che narra il primo incontro, il capitolo settimo,³⁹ certamente il punto di discriminazione è costituito dal capitolo decimo, con la sua che narra la deliberazione di Domenico Savio “di farsi santo”. Don Bosco – come si dirà – convoglia verso il fare il bene, la carità operosa, la coniugazione di allegria, i doveri del proprio stato, la pietà: fino alle vette della mistica e di una alta coscienza delle realtà ultime, della sofferenza e della stessa morte.

Siamo di fronte ad una persona eccezionale, dotata di indubbie potenzialità di *leader*.

Il disegno della sua figura sarebbe la concretizzazione, l'espressione narrativa dell'ideale di giovane sognato da don Bosco e per cui si era fatto prete educatore e aveva iniziato la sua avventura a Valdocco. Ma forse rispecchia anche l'ideale della figura dei suoi figli che saranno presto detti salesiani.

3.2. *I sarti e il sarto di una vita santa*

La *Vita* mostra che la vita santa di Domenico Savio, nel suo sbocciare, nel suo crescere e nel suo arrivare al culmine, *in tempore brevi*, è legata con la presenza e l'azione educativa dei genitori e dei preti e maestri e soprattutto con la relazione educativa tutta particolare con il suo “sarto”: don Bosco.

Nella *Vita* l'azione degli educatori nei riguardi di Domenico Savio appare fin dai primordi della sua esistenza e dai più prossimi suoi mondi vitali. Si pensi al rilievo dato anzitutto alla figura della madre, alle cui indicazioni Domenico Savio si affida (ad esempio, quando è portata a giustificazione del rifiuto a bagnarsi,⁴⁰ anche se magari in seconda battuta come si sa dalla “contestazione” del compagno Giuseppe Zucca al racconto di don Bosco). Ma raggiunge un livello interessante nella descrizione dei rapporti tra il padre, pure modesto fabbro ferraio (che solo da adulto ha appreso a leggere), verso cui Domenico Savio, bambino, si lascia andare a calde e tenere manifestazioni di affetto⁴¹ e a cui

³⁹ *Vita*, 27-29.

⁴⁰ *Vita*, 20.

⁴¹ *Vita*, 9-10.

si rivolge delicatamente e religiosamente negli ultimi istanti della sua vita.⁴² A loro modo, gli educatori sono presenti nel tipo di rapporto educativo a cui alludono o possono far intendere le testimonianze dei sacerdoti e dei maestri di Domenico Savio, di cui già si è detto. In certo qual modo essi prefigurano o esprimono “in figura” parziale quello che viene a essere più pienamente rappresentato dall’immagine dell’educatore (e dell’azione educativa), che don Bosco in qualche modo disegna, parlando di se stesso (o impersonalmente del direttore dell’Oratorio).

Parlando di sé nella *Vita*, don Bosco mostra, non poi tanto implicitamente, quel tipo di educatore e di azione educativa che la tradizione salesiana, parlando di lui, ha indicato dicendolo: “padre, maestro e amico”.

3.3. *L’amore educativo alla base della relazione educativa*

Così come viene a risultare dal racconto della *Vita*, la relazione educativa ha i suoi “primordi” nell’amore educativo.

Nella Prefazione, per scusarsi di qualche eventuale “compiacenza” nello scrivere, chiede di attribuirla “al grande affetto che io portava all’amico defunto e che porto a tutti voi”.⁴³ Fin dal primo incontro con Domenico Savio, dichiara che entrarono “in piena confidenza egli con me, io con lui” e che conobbe “in quel giovane un animo tutto secondo lo Spirito del Signore”, rimanendo “non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età”.⁴⁴

E quando deve rimandarlo a casa per la sua salute gravemente deteriorata, di fronte al rinascimento di Domenico Savio candidamente afferma: “Io debbo dirlo; il rinascimento era reciproco: io l’avrei tenuto in questa casa a qualunque costo, il mio affetto per lui era quello di un padre verso un figliolo il più degno di affezione”.⁴⁵

E nel narrare l’addio di Domenico Savio all’Oratorio,⁴⁶ si permette

⁴² *Vita*, 112-115.

⁴³ *Vita*, 4.

⁴⁴ *Vita*, 28.

⁴⁵ *Vita*, 103.

⁴⁶ *Vita*, 105-107.

di scrivere che Domenico Savio “mi teneva tuttora stretta la mano”⁴⁷ e che lui gli si rivolse con: “Sì, mio figlio”; e confessa che, “sebbene quegli insoliti saluti ci avessero posti in afflizione, avevamo però la speranza di rivederlo presto a ritornare fra noi”.⁴⁸

Questi accenni, mi sembrano particolarmente interessanti perché evidenziano la centralità che don Bosco, almeno stando alla *Vita*, assegna ad una relazione educativa calda e profonda in vista dell'educazione dei giovani: di tutti, ma specie di coloro che sono a livelli di dotazioni eccellenti.

Mi sembra che il tratto che qualifica anzitutto tale modo di intendere il rapporto educativo interpersonale, è che esso è misurato in prima battuta, non sulle proprie posizioni ma sul giovane che si trova di fronte. È la fascinosa dell'incontrarsi con i giovani che nel *Giovane provveduto* fa dire a don Bosco: “Basta che siate giovani perché vi ami assai”; o il “Se avessero un amico fuori” per i ragazzi del carcere minorile; o l'arrivare a credere che “anche nel ragazzo il più disgraziato c'è un punto accessibile al bene”. Il naturale “eros educativo” si combina con l'affetto, l'intenzione di bene, l'agape religiosa e cristiana. L'eccellenza di Domenico Savio porta al più alto livello questo tratto di fondo del rapporto educativo.

Peraltro è da dire che la coniugazione degli elementi tipici di un rapporto educativo di alto spessore, non avviene solo a livello emotivo e di atteggiamento relazionale, ma anche nelle diverse declinazioni dinamiche in cui si esprime e mette in atto l'intervento educativo. La stessa dimensione emotiva viene attivata come prima via, in vista, anzitutto, del “guadagnarsi il cuore” del proprio partner (come lascerà scritto nei *Ricordi confidenziali ai Direttori*). Inoltre, esso stesso sembra preceduto dalla pratica dell'avvicinamento e del dialogo. Il racconto del primo incontro è pieno di domande e di franche e amorevoli risposte,⁴⁹ che, come si è già detto, portano alla reciproca confidenza e permettono di arrivare ben presto ai livelli profondi della relazione interpersonale, al livello della richiesta e della proposta: “Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà di me un bell'abito per

⁴⁷ *Vita*, 106.

⁴⁸ *Vita*, 107.

⁴⁹ *Vita*, 27-29.

Signore”.⁵⁰ Al contempo il dialogo permette la conoscenza dei reali bisogni educativi (non sempre intuibili o comprensibili anticipatamente dall’educatore): come succede, ad esempio, quando Domenico Savio ha ormai preso la decisione di farsi santo ed entra in momentanea crisi. “Giudicando che ciò provenisse da novello incomodo di sanità, gli chiesi se pativa qualche male. Anzi, mi rispose, patisco qualche bene”.⁵¹

3.4. *Autorevolezza e direttività*

È appena da rilevare che il dialogo e la domanda sono preceduti dall’attenzione, dall’avvicinamento, dal farsi presente, dalla continuità accompagnante.

La ricerca della piattaforma comunicativa e della confidenza reciproca permette la richiesta di aiuto educativo e la proposta autorevole.

Sempre nel capitolo X, Domenico Savio chiede: “Mi dica dunque come debbo regolarmi per cominciare l’impresa”. Don Bosco loda il proposito, lo esorta a non inquietarsi, dichiara di volere per prima cosa una costante e moderata allegria, lo consiglia ad essere perseverante nell’adempimento dei doveri di pietà e studio, di non mancare di prendere sempre parte alla ricreazione coi suoi compagni.⁵²

Anzi fa sì che il direttore spirituale possa intervenire più direttivamente, nel corso dell’evoluzione spirituale a portare pace e serenità o evitare esagerazioni e storture.

Don Bosco, nella direzione dei santi a lui più cari, come san Filippo Neri e san Francesco di Sales, mostra di non volere l’esasperazione spirituale del suo fervente discepolo Domenico Savio (e in lui di ogni altro suo discepolo). Si pensi all’intervento contro la sua “smania di volersi far santo”, di “voler fare rigide penitenze” o di “passar di lunghe ore in preghiera, le quali cose erangli dal Direttore proibite, perché non compatibili colla sua età e sanità e colle sue occupazioni”, come si dice nella *Vita*,⁵³ e in maniera più decisa nel capitolo XV, dove don Bosco am-

⁵⁰ *Vita*, 28.

⁵¹ *Vita*, 41.

⁵² *Vita*, 41.

⁵³ *Vita*, 42.

monisce “pesantemente” Domenico Savio: “La penitenza, che il Signore vuole da te, gli dissi, è l’obbedienza. Ubbidisci, e a te basta”.⁵⁴

Il capitolo XV narra delle penitenze di Domenico Savio: un tributo all’ascetica del tempo (e forse anche un capitolo del modello agiografico tradizionale, da don Bosco ripreso e adattato alla vita di un giovane studente del suo tempo). Ne può rimanere il senso della doverosità dell’impegno e della cura di se stesso, necessari per la buona qualità della vita e per il conseguimento di mete ideali e comunque di una vita buona con sé, con gli altri e con Dio.

Peraltro il tutto viene indirizzato verso l’adoperarsi per “guadagnar anime a Dio”, “cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza – si dice, forse con frase stereotipata – Gesù Cristo sparse fin l’ultima goccia del prezioso suo sangue”.⁵⁵

3.5. *Di fronte al mistico*

È tuttavia da dire che don Bosco, di fronte alle “grazie speciali e ai fatti particolari” di cui Domenico Savio mostra di essere oggetto ed attore, comprende che il Direttore non ha molto da fare di più di affermarne la verità e di non poter fare altro che proteggerlo: come quando Domenico Savio “mancò dalla colazione, dalla scuola, e dal medesimo pranzo”, e a lui “nacque il sospetto [...] che fosse in chiesa, siccome già altre volte era accaduto”. Trovatolo in estasi, “il Direttore lo mandò a pranzo, dicendogli: se taluno ti dirà: onde vieni? Risponderai, che vieni dall’ eseguire un mio comando. Fu detto questo per evitare le domande inopportune, che forse i compagni avrebbero fatto”.⁵⁶

3.6. *Reciprocità e autonomia*

È notevole che, forse non solo con Domenico Savio, ma certo con lui, la relazione educativa tra don Bosco e i suoi allievi migliori arriva a

⁵⁴ *Vita*, 65.

⁵⁵ *Vita*, 43.

⁵⁶ *Vita*, 93-94.

vere forme di reciprocità, che permette l'autonomia e la libera iniziativa dei giovani in relazione educativa.

Penso al fatto del protestante moribondo, riportato nella *Vita* al cap. XX: "Un giorno entrò nella mia camera dicendo: Presto, venga con me, c'è una bell'opera da fare. Dove vuoi condurmi? Gli chiesi. Faccia presto, soggiunse, faccia presto. Io esitava tuttora, ma istando egli, ed avendo già provato altre volte l'importanza di questi inviti, accondiscesi".⁵⁷

Nel processo di canonizzazione è raccolta la testimonianza della sorella, che conobbe e parlò molte volte con don Bosco, secondo cui "Don Bosco faceva gran conto dell'assennatezza e criterio di mio fratello; tanto è vero che, come don Bosco stesso mi narrava, in qualche speciale e importante circostanza si rivolgeva a lui, sebbene ancora così giovanetto, per averne il parere. E quando don Bosco mi diceva questo, soggiungeva: Non ti spiego le cose intorno alle quali io l'interroghavo, perché tanto tu non le potresti comprendere. E tutte le volte – conchiudeva – non si era mai sbagliato nel seguire i suoi suggerimenti".⁵⁸

A sua volta, don Giovanni Battista Francesia, uno dei primi chierici che seguì don Bosco e che fu assistente di Domenico Savio, testimoniò: "Un giorno mi trovai per caso vicino a don Bosco che parlava con il giovanetto Domenico Savio. Io mi stupii nel vedere lui, che pensavo fosse timido, parlare mettendo le mani ai fianchi, e dire a don Bosco con aria tutta seria: Queste cose non si devono tollerare all'Oratorio. Don Bosco disse: Guarda, faremo, abbi pazienza. E Domenico, insistendo, replicava: È uno scandalo, e non si può tollerare. Era la prima volta che io sentivo quel giovanetto parlare quasi con autorità con don Bosco".⁵⁹

⁵⁷ *Vita*, 95.

⁵⁸ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Dominici Savio adolescentis laici alumni Oratorii Salesiani. Positio super virtutibus... Summarium*, Romae, s.e., 1926, 246.

⁵⁹ *Ibidem*, 158.

3.7. *Nell'orizzonte della corresponsabilità educativa per il bene*

A un livello più esteso, questa reciprocità diventa chiamata di responsabilità nella compartecipazione alla “causa” dell’Oratorio e assecondamento/promozione di iniziative autonome di Domenico Savio “guidato dalla solita industriosa sua carità”⁶⁰ e dei suoi compagni migliori. Me ne sembra chiaro esempio la fondazione della Compagnia Immacolata,⁶¹ in cui, specie per ciò che riguarda la definizione del Regolamento, si mostra un bell’esempio di interazione tra autonomia dei giovani e intervento equilibratore del direttore.

La *Vita* mostra che Domenico Savio e i suoi amici si sentono corresponsabili del buon andamento dell’Oratorio, aiutano il direttore e i suoi collaboratori (il gruppo dei giovani chierici che dopo il 1854 in qualche modo si associarono a don Bosco nell’opera dell’Oratorio, primo nucleo di quello che nel 1859, anno della pubblicazione della *Vita*, segnerà l’inizio della Congregazione salesiana).

3.8. *La crescita insieme nella reciprocità della relazione educativa*

L’intreccio relazionale educativo, per quanto asimmetrico, realizza e rafforza e fa crescere l’identità (l’essere) e la missione (il senso dell’agire) dell’educando, ma anche, viceversa, dell’educatore. Domenico Savio si riconosce nel suo Direttore e lo imita nelle parole e nella pratica, quasi si sostituisce a lui. In tal modo matura sempre la sua personalità e realizza sempre più la tendenzialità nativa, il dono di grazia e le intenzionalità volute e decise nel dialogo con don Bosco: si fa santo in pienezza. Ma altrettanto avviene, a suo modo, per don Bosco. Volendo bene, ascoltando, rispondendo e co-implicandosi con Domenico Savio, risveglia e canalizza la sua responsabilità educativa, comprende e realizza meglio la sua carità educativa-pastorale, può essere per tutti padre, maestro e amico.

Ed è proprio a motivo di questa profonda e piena reciprocità, finalizzata ad una vita buona e al bene e salvezza delle anime (per dirla nel-

⁶⁰ *Vita*, 72.

⁶¹ *Vita*, 72-78.

la terminologia ottocentesca di don Bosco e di Domenico Savio), che ne viene la gioia e la felicità per entrambi: quella per cui don Bosco più volte nella *Vita* dice che Domenico Savio era felice (e non era per lui solo una frase fatta, il dire a Camillo Gavio: “Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri”);⁶² che gli dispiaceva andar via dall’Oratorio; che conservava la sua serenità, anche nella crescente coscienza di essere vicino a morire e sentisse la pesantezza della malattia che riduceva il suo corpicciolo a “carcassa” (come scrive nella lettera all’amico Giovanni Massaglia).⁶³ Ma sarà anche fonte di gioia anche per don Bosco, che ancora da anziano parlerà dei “tempi felici” dell’Oratorio (*Lettera del 1884*).

Mi sembra che qui si possano trovare elementi interessanti per ripensare ancora oggi, in un tempo per tanti versi di soggettivismo e di complessità, temi educativi quali l’identità, l’autorealizzazione, il senso del bene, del valore e della verità.

3.9. *Insieme, con gli altri all’Oratorio*

Ma la relazione interpersonale non è chiusa in se stessa. Non solo è finalizzata all’agire buono, soggettivamente ed oggettivamente, ma si sostiene e si ricomprende nel sentirsi, nel vivere e nell’agire insieme con gli altri in contesti, ambienti che sono o si cerca che siano umanamente significativi.

La vita e la relazione educativa di Domenico Savio con don Bosco si trova immersa e si alimenta nella vita di tanti altri giovani e nella vita dell’Oratorio nel suo insieme.

I giovani, oltre che destinatari, sono anche personaggi nel racconto della *Vita*, talora non di secondo piano e non solo in funzione “di spalla” o di contorno alla scenario in cui viene fatto muovere e viene rievocato Domenico Savio.

La vita del giovane Domenico Savio, prima e dopo il suo ingresso all’Oratorio, è contornata da ragazzi bravi e discoli. Nei loro confronti si esplica la piacevolezza relazionale di Domenico Savio e gran parte

⁶² *Vita*, 83.

⁶³ *Vita*, 90.

del suo “zelo per la salute delle anime”, magari diventando “clienti” del suo servizio caritativo⁶⁴, oppure agendo insieme con lui nella sua azione apostolica e missionaria, che lo porta a sognare di diventare missionario in Inghilterra.⁶⁵

Ma i ragazzi sono anche quelli con cui Domenico Savio intrattiene una profonda amicizia: Camillo Gavio e Giovanni Massaglia.⁶⁶

Ragazzi, infine, sono gli amici con cui fonda la Compagnia dell’Immacolata,⁶⁷ insieme a cui anima la vita dell’Oratorio e collabora con i suoi educatori in grande consonanza ideale e operativa.

Certamente nella mente di don Bosco, il gruppo scolastico o di livello e l’associazione sono un punto irrinunciabile in quel “sistema” educativo globale che non solo intende integrare “sanità, studio, pietà”, “la fisica, civile e cristiana educazione”, vale a dire i piani “oggetto” dell’azione educativa, ma anche i diversi livelli dell’intervento educativo: la massa, il gruppo, la classe, le relazioni amicali, gli individui, nell’insieme dell’Oratorio, casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che istruisce, laboratorio che prepara alla vita, cortile che fa incontrare e stare insieme.

4. Osservazioni conclusive

Indubbiamente, dal punto di vista pedagogico, leggendo la *Vita*, si ritrovano molte consonanze con altre fonti della pedagogia salesiana.

Mi verrebbe da dire che quello che in maniera strumental-metodica è offerto nel *Giovane provveduto*, viene offerto in maniera narrativo-esistenziale nella *Vita*. Di certo ne è identico il fine: aiutare i giovani, a cui ci si rivolge direttamente e in maniera amichevole, offrendo strumenti per “servire al Signore in santa allegria”. I due testi, a loro modo, offrono un “metodo di vita cristiano”, via per i giovani alla vera felicità nella triplice città: civile, ecclesiale, celeste.⁶⁸

⁶⁴ Cf. *Vita*, 43-54.

⁶⁵ *Vita*, 45.

⁶⁶ Cf. *Vita*, 79-93.

⁶⁷ *Vita*, 73.

⁶⁸ BRAIDO, *Don Bosco prete dei giovani*, 327.

Però la *Vita* mostra aspetti specifici.

La relazione educativa narrata dalla *Vita* va più in là della ragione, religione e amorevolezza del *Sistema preventivo*. Lo stesso fine dell'onesto cittadino e buon cristiano appare abbondantemente superato o, se si vuole, portato alle sue estreme potenzialità positive dell'essere santi, fin dalla giovinezza.

Se è possibile affermare che la *Vita del giovanetto Savio Domenico* è la narrazione di una adolescenza arrivata alla "forma" della santità eroica, perché è la storia di una relazione educativa profonda e grandissima, allora verrebbe da dire che, in qualche modo, la *Vita* presenta e offre non solo una agiografia, ma anche un modello di pedagogia del rapporto interpersonale e di pedagogia di leader, anzi un modello di pedagogia della santità.⁶⁹

Ma, forse, anche questo modo di classificare è limitato e limitante. Domenico Savio, e la sua personalità eccezionale, non può essere del tutto ricondotto a allievo, a studente, a educando. Forse, come scrive il padre, gli si addice meglio la qualifica di "discepolo".⁷⁰ Don Bosco è per lui, al contempo, prete, direttore spirituale, confessore, educatore. E tutti questi suoi ruoli non ne comprendono tutta la ricchezza personale. Altrettanto per Domenico Savio.

In modo simile, il punto di vista pedagogico risulta da solo inadeguato. Ma altrettanto sarebbe se si parlasse esclusivamente in termini di pastorale o di direzione spirituale.

L'interdisciplinarietà si impone. Anzi essa stessa ha da pigliar coscienza di non essere mai esaustiva di fronte al "di più della vita", rispetto a tutte le possibili indagini e ricostruzioni concettuali e scientifiche. Per questo, oggi, c'è chi parla di interproblematicità, in luogo della interdisciplinarietà. Ma con ciò resta ancora un ineludibile e ineliminabile residuo di non "razionalizzazione", insormontabile, rispetto al mistero della vita personale, oltre ogni problema.

⁶⁹ A. CAVIGLIA, *La vita di Domenico Savio scritta da Don Bosco. Introduzione alla lettura*, in *Opere e scritti editi e inediti di «Don Bosco» nuovamente pubblicati e riveduti secondo edizioni originali e manoscritti superstiti a cura della Pia Società Salesiana*, vol. IV: *La Vita di Savio Domenico e «Savio Domenico e Don Bosco»*, studio di Don Alberto Caviglia, Torino, SEI, 1943, XL.

⁷⁰ *Vita*, 116.

E tuttavia, proprio nella coscienza di questi limiti conoscitivi ed epistemologici e della necessità dell'apertura al dialogo e all'ulteriorità, può aver senso applicare ad un testo anche la chiave pedagogica: al fine di cogliere aspetti e finezze che altrimenti potrebbero rimanere nell'implicito e nel non cosciente.

Lo si è sperimentato personalmente leggendo la *Vita del giovanetto Savio Domenico*.